

## Su alcuni luoghi di Apollonio Rodio\*

Sui residui, complessi problemi testuali delle *Argonautiche* è ormai improbabile che possano essere avanzate congetture decisive. Com'è noto, sino all'edizione oxoniense di Hermann Fränkel (1961), Apollonio Rodio aveva ricevuto le cure di editori pregevoli, soprattutto in epoca pre-lachmanniana (Brunck), e di brillanti studiosi che avevano occasionalmente risolto alcune aporie (David Ruhnkenius, John Pierson, Eduard Gerhard), ma non vi erano state edizioni rivoluzionarie<sup>1</sup>. Nel Fränkel, Apollonio trovò il suo Bentley: gli interventi del critico tedesco – documento di una straordinaria ἀγχίνοια – affollarono sia il testo che l'apparato, praticamente in ogni pagina del volume (egli stesso ammise una certa tendenza a correggere: p. XX). L'impresa ricevette in più il sostegno critico di formidabili congetturatori quali Hugh Lloyd-Jones e Paul Maas. Dopo l'uscita dell'Apollonio del Fränkel, le cui scelte interventiste furono in sostanza confermate nelle *Noten* (1968)<sup>2</sup>, era inevita-

---

\* Desidero ringraziare Enrico Magnelli per aver letto il lavoro, migliorandolo in più punti, e per avermi comunicato un suo intervento inedito (Magnelli\*, *ad II* 160), nonché Martijn Cuypers, che mi ha dato una copia della sua ottima dissertazione (cf. *infra*, ora in corso di stampa in una versione aggiornata) e ha discusso per lettera elettronica (7.5.2004 e 10.5.2004) punto per punto, proponendo congetture proprie (Cuypers\*); consigli, correzioni e congetture mi sono stati comunicati anche da Claudio Meliaddò, che ringrazio (Meliaddò\*). Cito in abbreviazione le seguenti opere di riferimento: Ardizzoni: *Apollonio Rodio. Le Argonautiche. Libro I*. Testo, trad. e comm. a c. di A. A., Roma 1967; Brunck: *Apollonii Rhodii Argonautica* [...] ed. R.F.P. B., Argentorati 1780; Cuypers: M.P. C., *Apollonius Rhodius. Argonautica 2.1-310*, Diss. Leiden 1997; Fränkel 1961: *Apollonii Rhodii Argonautica*, rec. brevisque adnot. crit. instr. H. F., Oxonii 1961; Fränkel 1968: H. F., *Noten zu den Argonautika des Apollonios*, München 1968; Livrea 1977: E. L., rec. a Vian 1974, «Gnomon» XLIX (1977) 10-18; Livrea, *Studia Hellenistica*: E. L., *Studia Hellenistica*, Firenze 1991; Merkel: *Apollonii Argonautica* emend. app. crit. et proleg. adiec. R. M., *Scholiam vetera e codice Laurentiano* ed. H. Keil, Lipsiae 1854; Mooney: *The Argonautica of Apollonius Rhodius* ed. with introd. and comm. by G.W. M., Dublin 1912; Pierson: J.P., *Verisimilium libri duo*, Lugduni Batavorum 1752; Platt: A. P., *On Apollonius Rhodius*, «JPh» XXXIII (1914) 1-53; Vian 1974: *Apollonios de Rhodes. Argonautiques*, I. *Chants I-II*. Texte établi et comm. par F. V. et trad. par É. Delage, Paris 1974; Vian 1981: *Apollonios de Rhodes. Argonautiques*, III. *Chant IV*. Texte établi et comm. par F. V. et trad. par É. Delage et F. V., Paris 1981; Wellauer: *Apollonii Rhodii Argonautica*, ad fidem librorum manuscriptorum [...] rec. [...] A. W., I, Lipsiae 1828.

<sup>1</sup> Sul pur lodevole lavoro del Mooney, si veda il freddo giudizio del Wilamowitz, *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*, II, Berlin 1924, 166.

<sup>2</sup> Nuove congetture furono proposte, per es., a II 1111 (p. 285: πεδηόρου invece di πελωρίου), II 1118 (287: κρατεροῦ invece di κρατερῶ) – al riguardo, la mia impressione è che δούρατος

bile un dietro-front conservativo, che fu assolto da Francis Vian per tutto il poema e da Enrico Livrea per il libro IV (nell'edizione commentata) e per altri luoghi dell'opera in varî articoli: si trattò di una reazione misurata, intelligente, basata soprattutto su una più approfondita conoscenza della tradizione manoscritta e degli autori che (presumibilmente) imitarono Apollonio in età imperiale; inoltre, soprattutto, ci si avvalse del gruppo di papiri apolloniani pubblicati nel volume XXXIV degli *Oxyrhynchus Papyri* (1968)<sup>3</sup>. Sulla scorta dei papiri, ora si tende ad attribuire alla tradizione di Apollonio una complessiva fedeltà testuale alla seconda (?) edizione del poeta<sup>4</sup>; la tradizione manoscritta, sostanzialmente bipartita (come dimostrò il Vian), è ricca, ed annovera, per il gruppo *m*, un celebre codice del X sec. (L): nel complesso, si può dire che Apollonio è tradito in maniera eccellente<sup>5</sup>. La sintesi della dialettica Fränkel-Vian ha fissato dunque un testo affidabile, salvo alcuni passi, ove, per la gravità della corruzione, si appongono le *crucis* e si dispera di poter mai raggiungere una soluzione definitiva che s'imponga per la sua stessa evidenza – almeno ove non soccorrano nuovi testimoni. Ciò non toglie, tuttavia, che una critica congetturale di carattere quantomeno diagnostico non possa ancora essere esercitata<sup>6</sup>. Le osservazioni che presento di séguito mirano essenzialmente a riproporre alcuni problemi all'attenzione degli studiosi, nella speranza di addurre qualche elemento nuovo alla discussione e soprattutto di stimolare ulteriori riflessioni; mi sono in genere limitato a registrare nelle note alcune mie proposte congetturali, in più di un caso a carattere per l'appunto diagnostico.

## I 261-263

Mentre gli Argonauti sfilano per Iolco verso la spiaggia, ammirati e compianti dalla popolazione, a palazzo si radunano i servi, e i genitori di Giasone si disperano per la sua prossima partenza:

---

... πελωρίου και κρατερῶ ... δούρατι si sostengano a vicenda: la grandezza e la solidità del legno è rilevata perché vi si aggrappano quattro persone (ma i sospetti del Fränkel meritano comunque, in genere, sempre grande attenzione). Altre congetture delle *Noten*: a II 1213 (1968, 313), III 93 (334), III 738, 766, 821, IV 1080 (370-372: lo stesso vocabolo, ἀγκτήρια).

<sup>3</sup> In parte i papiri confermarono anche le posizioni di Fränkel, cf. 1968, 249 e soprattutto M.W. Haslam, *Apollonius Rhodius and the papyri*, «ICS» III (1978) 47.

<sup>4</sup> Cf. Haslam, *o.c.* 67 e G. Schade-P. Eleuteri, *The textual tradition of the Argonautica*, in T.D. Papanghelis-A. Rengakos (edd.), *A Companion to Apollonius Rhodius*, Leiden-Boston-Köln 2001, 27-49 (cf. soprattutto le pp. 33-35, nella parte curata da Gerson Schade).

<sup>5</sup> Per i mss. di Apollonio si rimanda all'ottima esposizione di P. Eleuteri in Schade-Eleuteri, *o.c.* 39-49. Se si accoglie l'affascinante ipotesi del Haslam, *o.c.* 68-71, più di un ms. tardoantico delle *Argonautiche* (almeno due, forse di più) sopravvisse al periodo iconoclastico.

<sup>6</sup> L'ultimo tentativo di sanare antiche *crucis* in Apollonio è il recente, interessante intervento di A. Borgogno, *Una crux in Apollonio Rodio* (Arg. IV 1500), «Maia» LV (2003) 439-442.

ἤδη δὲ δμῶές τε πολεῖς δμωαὶ τ' ἀγέροντο  
μήτηρ τ' ἀμφ' αὐτὸν βεβολημένη, ὄξυ δ' ἑκάστην  
δύνεν ἄχος· κτλ.

Così il Vian, che accoglie la *paradosi*. Ben diverso il comportamento del Fränkel, che al v. 261 stampava ἔνδον al posto di ἤδη, al v. 262 accoglieva ἀμφασίη di Henricus van Herwerden invece del tràdito ἀμφ' αὐτόν, e poneva la *crux* dinanzi a ἑκάστην, ritenendolo una corruzione causata dal precedente *explicit* del v. 240 ὦδε δ' ἕκαστος<sup>7</sup>.

Ora, ἔνδον può probabilmente ritenersi non necessario<sup>8</sup>; della sanità di ἀμφ' αὐτόν βεβολημένη non sarei certissimo: la congettura del van Herwerden si basava infatti su passi simili<sup>9</sup>, sull'esegesi degli scolî<sup>10</sup> e sul valore usuale di ἀμφ' αὐτόν βεβολημένη, affatto diverso da quello che richiede il contesto: di fatto, l'intervento dello studioso olandese fu accolto dall'Ardizzoni (che, come il Vian, non approvò le scelte del Fränkel). Un'altra congettura a questo passo, ἀμφ' αὐτόν βεβαρημένη, è del Livrea, e deve dirsi altrettanto o forse persino più probabile di ἀμφασίη<sup>11</sup>.

Quanto alla chiusa, sia l'Ardizzoni<sup>12</sup> che il Livrea si dichiaravano perplessi: ἑκάστην, infatti, dimenticherebbe gli δμῶες (261); si attenderebbe semmai che la disperazione toccasse tutti – o, eventualmente, che l'attenzione si concentrasse sul dolore di Alcimede (ἑκείνην), come, subito dopo, su quello del padre di Giasone, che piange ἐντυπᾶς sul suo letto. Senza dire che le chiuse di verso con ἕκαστος (e αὐτός) sono, in poesia esametrica, così frequenti che, ove il testo non convinca, è lecito ritenere che abbiano soppiantato una lezione diversa<sup>13</sup>. A meno che, la cen-

<sup>7</sup> Il Vian accoglieva tuttavia, al v. 262, τ' del Fränkel per δ' dei mss. (e riuscì ad antedatere la congettura, avendola reperita nei *marginalia* di un'edizione apolloniana conservata alla Bibliothèque Nationale: cf. Vian 1974, LXXVIII).

<sup>8</sup> La ragione dell'intervento non risulta chiarissima («ἔνδον Fr. (cl. II. 20.13) : ἤδη libri : lac. post 261 Wifstrand»); comprensibilmente, il Livrea (cf. *infra*) se ne chiedeva il motivo; come si vede anche dall'apparato, il Fränkel fu in realtà mosso dalle argomentazioni del Wifstrand: «in dem Vorhergehenden wird geschildert, wie das Volk die wegziehenden Helden mit seinen Worten begleitet. Jetzt wird die Szenerie plötzlich verändert; wir befinden uns in Aisons Haus, um den Abschied Iasons von Vater und Mutter beizuwohnen. Aber die Veränderung des Schauplatzes wird mit keinem Wort angedeutet, etc.» (A. W., *Kritische und exegetische Bemerkungen zu Apollonios Rhodios*, Lund 1929, 75). Il Wifstrand, come appare dall'apparato fränkeliano, postulò una lacuna dopo il v. 261. In realtà, la funzione di ἤδη è spesso proprio quella di aprire una nuova scena, come appare chiaro dagli esempi citati dal Kost, *ad Musae*. 232.

<sup>9</sup> Cf. II 409 ἀμφασίη βεβολημένοι.

<sup>10</sup> Cf. 30,27 Wend. λύπη βλαβεῖσα ἢ δυσθυμοῦσα.

<sup>11</sup> *Apoll. Rhod. 1.262*, «GIF» VIII (1977) 29-33 (= *Studia Hellenistica* 77-80).

<sup>12</sup> «ἑκάστην: si riferisce a ciascuna delle γυναῖκες di cui ai vv. 247 sgg., ovvero a ciascuna delle δμωαὶ di cui al v. 261? Stoessel (p. 59) propende per quest'ultima spiegazione, ma il dubbio rimane. Fränkel segna la *crux*».

<sup>13</sup> Puramente *exempli gratia*: ὄξυ δὲ κέντρον / δύνεν ἄχους (cf. Nonn. *D XIX 1 βαρὺ κέντρον ἔχων νεοπενθεί θυμῷ*), dove pure farebbe forse problema l'impiego assoluto di δύνεν.

tralità delle γυναῖκες (già a partire dai vv. 247ss.) non debba piuttosto indurre a conservare il testo tràdito.

## I 492-495

Lo spaccone Ida ha appena minacciato Idmone. La lite si sarebbe protratta, se gli altri eroi, Giasone compreso, non li avessero trattiene e non fosse intervenuto il canto ammaliante di Orfeo:

χώετ' ἐνιπτάζων· προτέρω δέ κε νεῖκος ἐτύχθη,  
 εἰ μὴ δηριόωντας ὁμοκλήσαντες ἐταῖροι  
 αὐτός τ' Αἰσονίδης κατερήτυεν. ἄν δὲ καὶ Ὀρφεὺς  
 λαιῆ ἀνασχόμενος κίθαριν πείραζεν ἀοιδῆς. 495

Al v. 495 gli scolí (LA) annotano: περιττὴ ἡ ἀνά· τὸ γὰρ ἐξῆς· καὶ Ὀρφεὺς δέ· εἰ μὴ ἄρα ἐκ τῆς ἀνά τὸ ἀναστὰς λέγει· ἀναστὰς δὲ καὶ ὁ Ὀρφεὺς (43,18s. Wend.). Fu probabilmente questa incertezza dell'esegesi antica, unitamente allo scetticismo dei moderni (vd. *infra*), a spingere il Fränkel a crocifiggere ἄν δὲ καὶ, mentre il Vian – di cui ho riportato il testo – conserva la paradosi<sup>14</sup>. L'*agmen* dei critici che modificarono la paradosi fu guidato dal Pierson, che propose σὺν δὲ καὶ Ὀρφεὺς<sup>15</sup>; il Brunck stampò ἐν δὲ καὶ Ὀ.<sup>16</sup>; il Wellauer intuì l'acutezza della seconda spiegazione dello scolio, ma, riconoscendo che ἄν non poteva equivalere ad ἀναστὰς bensì, secondo l'uso omerico, ad ἀνέστη, modificò di conseguenza l'interpunzione: κατερήτυεν· ἄν δὲ καὶ Ὀρφεὺς· / λαιῆ ἀνασχόμενος κτλ. – aggiungendo, nella nota *ad l.*, un'ulteriore modifica<sup>17</sup>. Questa osservazione grammaticale del Wellauer risponde, se non erro, ad un'obiezione molto acuta mossami dal Cuypers: «significantly, all Homeric examples for ἄν = ἀνὴρνωτο / ἀνέστη come from contexts where heroes rise to take up a challenge/test, in preparation for a competition/fight with other heroes (ἄεθλος, πείρα): the preparation for the duels

<sup>14</sup> Il Fränkel non si esprime sul caso nelle *Noten*, mentre in apparato avvertiva: «ἄν SGPE (ex ii 928?): ἀνά LA: ἔν Brunck»; sul passo del libro II, cf. *infra*.

<sup>15</sup> In modo simpaticamente perentorio. Dopo aver citato lo scolio: «Nugae! Ab Apollonii manu est: κτλ.» (108).

<sup>16</sup> «Id est, ἐν δὲ καὶ αὐτοῖς Ὀρφεὺς» (Brunck, nelle *Notae* di accompagnamento, 24). La modifica del Brunck fu accolta nel testo anche dal Beck, nella sua edizione apolloniana (Lipsiae 1797, 41).

<sup>17</sup> «In scholiis vulgatis ἄν pro ἀναστὰς positum dicitur, quod fieri non potest, in Parisinis pro ἀνέστη, id quod apud Homerum saepissime fieri constat, eaque mihi quoque vera videtur explicatio. Sed ita versus sequens non junctus est cum hoc versu, cui rei levi mutatione succurrendum puto, ΔΑΝ pro ΑΝΑ reponens, ita enim hunc locum constituendum censeo: ἄν δὲ καὶ Ὀρφεὺς· / λαιῆ δ' ἀνασχόμενος κίθαριν πείραζεν ἀοιδῆς» (29s.); per ἀνασχόμενος, cf. II 230 ἄνασχοιτο.

with Hector and Paris, and for various events in the funeral games for Patroclus and the games in Phaeacia [...]. These contexts, I suggest, are here evoked by Apollonius (who also echoes them in 1.492, below) as foils: Orpheus too rises to a challenge, but the challenge is musical and the issue does not start a competition between heroes but ends it». Molto giusta l'illustrazione della cornice, che riproduce una *typische Szene* omerica: permanerebbe, tuttavia, nonostante la copiosa lista di esempi addottimi dal Cuypers<sup>18</sup>, il problema dell'uso di ἄν con il senso di ἀναστάς<sup>19</sup>. Quest'aporia permane, secondo me, anche tenendo conto della validissima osservazione del Vian: «dans les v. 492-494, Apollonios se souvient de Ψ 490-491» (1974, 73 n. 1)<sup>20</sup>. Il passo omerico cui allude lo studioso francese è infatti molto simile, ed offre ἀνίστατο: καὶ νύ κε δὴ προτέρω ἔτ' ἔρις γένετ' ἀμφοτέροισιν, / εἰ μὴ Ἀχιλλεὺς αὐτὸς ἀνίστατο καὶ φάτο μῦθον.

Una diversa giustificazione di ἄν era già stata offerta da C. Ziegler<sup>21</sup>, e ricompare poi nel Mooney, e nell'Ardizzoni: il modello sarebbe stato Hom. *Il.* XXIII 709 ἄν δ' Ὀδυσσεὺς πολὺμητις ἀνίστατο (cf. Ardizzoni, *ad l.*), dunque una duplicazione del preverbo, per la quale non mancano altri casi affini nelle *Argonautiche* (cf. Merkel e Mooney, *ad l.*)<sup>22</sup>; in tutti gli altri casi, tuttavia, la ripetizione riguarda il verbo principale (che qui è πείραζεν), mentre in questo caso toccherebbe l'incidentale ἀνασχόμενος. L'onvia obiezione è che ἀνά si riferisca a πείραζεν: tuttavia, ἀναπειράζω non risulta altrimenti attestato<sup>23</sup>.

Gli elementi a favore della conservazione della paradossi sono invero molti, ma Fränkel difficilmente crocifiggeva a vuoto. Se si vuole tornare al rimedio del Wellauer, occorre tuttavia ammettere che Apollonio abbia impiegato in modo insolito un'espressione quasi-formulare, che altrove usa con assoluta proprietà: Π 928s. ἄν δὲ καὶ Ὀρφεὺς / ἤηκε λύρην· ἐκ τοῦ δὲ Λύρη πέλει οὖνομα χώρῳ (Orfeo dedica la sua lira ad Apollo Νηοσσόος)<sup>24</sup>.

<sup>18</sup> Vd. *Il.* III 267s., VII 164-168, XXIII 754-756, 836-838, 859s., 886-888, *Od.* VIII 110-120, *Ap. Rh.* II 491s. ἀνά δ' ἴστατ' Ἰήσων, / ἄν δὲ Βορήτοι υἷες ἐφημοσύνησι γέροντος.

<sup>19</sup> Mi preme sottolineare che il Cuypers, alla fine della sua analisi, non esclude – ritiene anzi probabile – che si debba connettere ἄν con πείραζεν del verso seguente.

<sup>20</sup> L'accostamento era già nelle note *ad I* 492 del Brunck.

<sup>21</sup> Traggio l'informazione dall'apparato dell'*editio maior* del Merkel: non mi è stata accessibile l'opera dello Ziegler (*Observationes in Apollonii Rhodii Argonautica*, Progr. Stuttgart 1846).

<sup>22</sup> Il Merkel adduceva anche Hom. *Il.* VII 110 ἀνά δὲ σχέο, dove alcuni mss. (e Aristarco, secondo gli scolii marciiani) leggono ἀνά δ' ἄνσχεο (cf. l'apparato di West).

<sup>23</sup> Esiste, per il vero, ἀναπειράομαι, che è un termine del linguaggio marinaro (cf. LSJ<sup>9</sup>, s.v.).

<sup>24</sup> Secondo il Cuypers, più che di un'espressione quasi-formulare (della lingua di Apollonio), si tratterebbe di un'«intratextual allusion»: nel passo del libro II, il lettore, che aveva presente la *iunctura* precedente, «expects that Orpheus will raise his lyre and start singing [...] but, surprise, he *dedicates* his lyre, after which he can no longer sing». Un'ulteriore alternativa, che avanza con estrema cautela, sarebbe εἰσόκεν Ὀρφεύς, dato che l'avverbio in Apollonio Rodio può significare 'καὶ ἐν τῷ μεταξύ' e quindi, in questo caso, «finché, nel frattempo»: cf. Fränkel 1968, 238.

## II 118-121

Durante la battaglia coi Bebrici, scagliatisi sugli Argonauti dopo la morte di Amico, gli eroi fanno strage degli indigeni. In un particolare della battaglia, Anceo si scaglia nella mischia:

καὶ τότ' ἄρ' Ἀγκαῖος Λυκοόργιοιο θρασὺς υἱὸς  
αἶψα μάλ' ἀντεταγὼν πέλεκυν μέγαν ἠδὲ κελαινὸν  
ἄρκτου προσχόμενος σκαιῆ δέροσ ἐνθορε μέσσο  
ἐμμεμαῶς Βέβρυξιν·

Al v. 119 μάλ' ἀντεταγὼν, congettura del Sanctamandus e del Guyet (indipendentemente) per μέλαν τεταγὼν dei mss. (prescindendo da μέγαν τεταγὼν di E e degli scolí, e tenendo conto del prossimo μαλὰ τεταγὼν di D: cf. l'apparato del Vian) s'impone a causa del ricorrere di ἀντεταγ in margine alla colonna di papiro (perduta) che conteneva il verso in *P.Oxy.* 2697<sup>25</sup>. Che cosa intendesse correggere il copista di  $\mathfrak{B}$  è difficile dire: certo ἀντεταγ non sarebbe bastato ad eliminare μέλαν, se questa lezione già si fosse trovata in  $\mathfrak{B}$ <sup>26</sup>.

La *iunctura* αἶψα μάλα – che potrebbe sembrare pleonastica dopo καὶ τότ' ἄρ(α) – è omerica (cf. Ebeling s.v., d) e questo l'appoggia notevolmente; mi chiedo tuttavia quale senso debba assegnarsi all'*unicum* ἀντεταγὼν: «brandissant» (Delage), «brandiva» (Paduano)<sup>27</sup> o piuttosto «sollevando in alto» (ἀνα-)? Molto intelligente la spiegazione di ἀντεταγὼν data dal Cuypers, *ad l.*: si tratterebbe di una contaminazione del *dis legómenon* iliadico τεταγὼν (*Il.* I 591, XIV 23) con la *iunctura* odissiacca αἶψα μάλ' ἀμπεπαλῶν<sup>28</sup>. Inoltre, αἶψα è funzionale al contesto, a indicare l'impeto con cui Anceo – non a caso θρασὺς – attacca il nemico<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> Il Fränkel, cui era ancora ignoto il papiro, menzionava la congettura del Sanctamandus assieme a μάλ' ἀμπεπαλῶν del Ruhnkenius, invero assai attraente. Non ha ovviamente senso difendere μέλαν, cf. il Livrea in «Gnomon» XLVII (1975) 654s.

<sup>26</sup> Come faceva notare P. Kingston, editore dei papiri apolloniani raccolti in *P.Oxy.* XXXIV (London 1968, 66s.). Meliàdò\* ipotizza – plausibilmente – che in colonna fosse scritto il più banale ἀμπεπαλῶν, poi corretto (già in colonna?) dallo scriba e infine, per chiarezza, riportato in margine.

<sup>27</sup> Cf. Hesych. τ 572 Schm. τεταγὼν· διατείνας. τιάζας, ma Apoll. Soph. 151,16 τεταγὼν· ἐκτείνας.

<sup>28</sup> I passi in Cuypers 150 n. 234.

<sup>29</sup> Un'alternativa, alla luce della seconda accezione scrutinata («sollevando in alto»), potrebbe essere ὕψι μάλ', pure omerico (cf. *Il.* XVII 723, nonché Hes. *Op.* 204, [Opp.] *Cyn.* I 60, 193, 262), ma soprattutto apolloniano: II 825 ὕψι μάλ' ἐκ δονάκων ἀνεπάλμεος, 1089 ὕψι μάλ' ἀμ πέλαγος, laddove invece αἶψα μάλα non occorre in Apollonio (per la scelta a favore di ὕψι μάλ' contro l'omerico αἶψα μάλ', mi si permetta di rinviare alla magnifica analisi del Haslam, o.c. 55-61, sui pericoli dell'«invasion from Homer» nel testo apolloniano); la proposta va comunque accompagnata da molta cautela, sia perché ὕψι μάλα vuol dire «molto in alto» (un'enfaticizzazione difficile da spiegare in questo caso), sia per via dell'incerto valore di ἀντεταγὼν.

## II 159s.

Dopo l'uccisione di Amico ad opera di Polluce e la ritirata dei Bebrici sconfitti, gli Argonauti banchettano e cantano sulla spiaggia al suono della lira di Orfeo, col capo incoronato di alloro, una pianta cui – aggiunge il poeta – erano state legate le gomene di Argo. Il passo è chiaro per il contenuto, ma il v. 160 è corrotto nel metro e nel senso:

ξανθὰ δ' ἐρεψάμενοι δάφνη καθύπερθε μέτωπα  
ἀγγιάλῳ, †τῆ καὶ τῆ περὶ† πρυμνήσι' ἀνήπτο.

Questo il testo del Vian, che coincide con la *paradosi*: il Fränkel aveva stampato nel testo una sua congettura, che coinvolgeva anche il v. 159: δάφνης ... / ἀγγιάλου φύλλοις, τῆ περ πρυμνήσι' ἀνήπτο – una soluzione un po' violenta, cui non si può tuttavia non riconoscere la grazia dello stile. Il Vian menziona ancora in apparato τῆ πέρ τε περὶ, attribuendo la modifica al van Krevelen<sup>30</sup>, il proprio στιβαρῆ τῆ περ (basato sugli scolí: ἀλλ' ἔστιν ὄντως ἐν τῷ τόπῳ δένδρον δάφνης εὐμέγεθες [137,9s. Wend.]) e τῆ καὶ νεάτη del Livrea<sup>31</sup>. Altri interventi al passo devono dirsi improbabili, e così li considera il Cuypers, che ritiene il verso corrotto<sup>32</sup>. La restituzione dell'originale è evidentemente molto difficile. Si potrebbe tentare:

ξανθὰ δ' ἐρεψάμενοι δάφνη καθύπερθε μέτωπα  
ἀγγιάλῳ, τῆς καὶ πρέμνῳ πρυμνήσι' ἀνήπτο.

Si conseguirebbe, in tal modo, anche un'allitterazione<sup>33</sup>. Supponendo che la seconda parte di πρέμνῳ fosse caduta nel corso della tradizione, il suo inizio po-

<sup>30</sup> «τῆ πέρ τε περὶ Krevelen<sup>2</sup>»; ma l'intervento cui allude dovrebbe essere semmai τῆ καὶ τε περὶ (Merkel): inoltre, lo studioso francese attribuisce al van Krevelen la paternità dell'intervento, mentre questi si era limitato a ripercorrere utilmente le varie proposte al passo, dando la sua preferenza, appunto, a τῆ καὶ τε περὶ (*Kritische und exegetische Bemerkungen zu Apollonios Rhodios*, «SIFC» XXV [1951] 96s.).

<sup>31</sup> Congettura comunicata al Vian nel corso del suo lavoro all'Apollonio, e poi ribadita in Livrea 1977, 15. La proposta era già stata fatta dallo Ziegler (ricavo la paternità dal van Krevelen, *o.c.*: a dire il vero, dall'apparato del Merkel sembrerebbe doversi attribuire a quest'ultimo, visto che l'associa ad altre sue, introdotte dalla formula: «poterat corrigi ...»). Il Livrea, sulla base degli scolí, che danno maggiori informazioni (ἐχρῶντο δὲ τῆ στέψει τριχῶς – ἐπὶ τῆς κεφαλῆς, ἐπὶ τοῦ μετώπου, ἐπὶ τοῦ τραχήλου τιθέμενοι τοὺς στεφάνους – διὰ τὸ τὴν ψυχὴν τριμερῆ εἶναι [137,4-6 Wend.]), aveva formulato l'ipotesi di una lacuna, come segnala il Vian in apparato, poi supplita *e.g.* nella recensione (*l.c.*): <κράτα καὶ αὐχένας ἐστέψαντο / εὐκόσμως (*sive* εὐαγέως) στιβαρῆ, τῆ περ πρυμνήσι' ἀνήπτο.

<sup>32</sup> τῆ τῆ καὶ τῆ (Wellauer), τῆ καὶ περάτη *vel* τῆς καὶ στύπει (Merkel), τῆ ἀκτῆ ἔπι (Mooney), τῆπερ καὶ δῆ (Platt), τῆ καὶ νηὸς (Samuelsson).

<sup>33</sup> L'intervento si muoverebbe nella linea della seconda congettura del Merkel cit. alla

trebbe essere stato scambiato per l'abbreviazione di περί<sup>34</sup>. Il valore di καί è spiegato dalla duplice funzione dell'alloro: era stato usato come fronda per incoronare gli eroi, i quali vi avevano anche legato le gomene di Argo. Il passo sarebbe coerente con l'interpretazione scoliastica: στεψάμενοι δὲ ὑπεράνω τῶν μετώπων δάφνη τὰς κεφαλὰς, ἐξ ἧς δάφνης ἀνημμένα ἦν τὰ σχοινία τῆς νεώς (137,7-9 Wend.). Da quanto segue nel poema, si apprende che le gomene erano legate alla base dell'albero (v. 166 δὴ τότε λυσάμενοι νεάτης ἐκ πείσματα δάφνης) e anche questo sembra favorire l'inserimento di un vocabolo come πρέμνον<sup>35</sup>.

Non insormontabili, d'altronde, sono i problemi che pure questo intervento comporta: a) la struttura *dsssd* è molto rara in Apollonio<sup>36</sup>, ma la rarità del *pattern* non costringe a ritenerlo illecito; b) mancherebbe praticamente la cesura B, dato che «rhythmically, καί behaves as a proclitic, which implies that it cannot stand immediately before the caesura» (Cuypers); e tuttavia non mancano casi siffatti, anche in Apollonio: Π 1203 Αἰήτης τῶ καὶ περιδείδια ναυτίλλεσθαι<sup>37</sup>, ΠΙ 115 οὐκ οἶον, μετὰ καὶ Γανυμήδεα, τὸν ῥά ποτε Ζεύς<sup>38</sup>, anche se, a rigore, una congettura dovrebbe astenersi il più possibile dall'introdurre elementi 'rari'<sup>39</sup>. Un ritocco propostomi dal Cuypers\* verrebbe incontro al problema della proclitica: ἀγχιάλω, τῆς περ πρέμνω πρυμνήσι' ἀνήπτο, visto che τῆς περ sarebbe parola metrica – viene da chiedersi, tuttavia, se l'allitterazione non risulterebbe in tal caso un po' invasiva, occupando quasi

n. 32. Per l'allitterazione in Apollonio, cf. I 93 νάσσατο νήσω, I 169 πάλλων πέλεκυν, 283 πάντα πάλοι θρεπτήρια πέσσω, 1052 πλῆτο πόλις, Π 328 πρόσθε πελειάδι πειρήσασθαι, 618 φάτο Φινεύς, 697 βαθείη βόσκεται ὕλη, 969 ἀπήμονα πέμψεν ὀπίσσω, ΠΙ 22 ποδῶν πάρος ὄμματ' ἔπηξαν, 47 πλέξασθαι πλοκάμους, forse 71 χεῖμαρροι καναχηδὰ κυλινδόμενοι, 124 κελόλωτο δὲ καγαλώωντι, 175 ἴστω καὶ νόστου τόνδε στόλον, 262 πόθον Ἑλλάδος ἔκποθεν ἄτης, e si noti il sigmatismo in Π 726 τινάσσετε νισσομένοισιν. Fränkel 1968, 346s. analizza le assonanze apolloniane, e per questi *jingles*, cf. Campbell, *ad* ΠΙ 1 Ἐρατώ, παρὰ θ'.

<sup>34</sup> Il secondo τῆ è probabilmente una zeppa, a meno che, chi leggeva il testo corrotto, non intendesse τῆ καὶ τῆ come ἔνθα καὶ ἔνθα, «qui e là, da una parte e dall'altra».

<sup>35</sup> Cf. Hesych. π 3233 Schm. πρέμνον· στέλεχος, βλαστός. π ἄ ν ῥί ζ ω μ α δένδρου τὸ γηράσκον, ἢ τὸ τῆς ἀμπέλου πρὸς τῆ γῆ πρέμνον.

<sup>36</sup> 4 volte nel poema, secondo M. Brioso Sánchez, *Nicandro y los esquemas del hexámetro*, «Habis» V (1974) 14.

<sup>37</sup> Vian stampa τῶ καὶ πέρι δείδια v., con anastrofe; ma la scelta non ha conseguenze sull'analisi del metro: che περι- sia legato a quanto segue oppure a quanto precede, B è comunque assente.

<sup>38</sup> Cf. Bulloch, *ad* Callim. *Lav. Pall.* 103.

<sup>39</sup> I casi di collocazione di B entro parola metrica in poesia ellenistica sono notoriamente pochi: alcuni esempi nell'*Excurs VI. Zur Anastrophe bei Präpositionen nach der Mittelzäsur im Hexameter* (zu V. 80 und 82) in W. Bühler, *Die Europa des Moschos*. Text, Übers. und Komm., Wiesbaden 1960, 221-228 e M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982, 153. Ho tentato un'ispezione personale del poema (non puntuale e incompleta), ma con scarse aggiunte ai registri precedenti: I 1214 (B2, ma con un margine di ambiguità). Per tutta la questione, si veda l'esemplare discussione di E. Magnelli, *Studi su Euforione*, Roma 2002, 71 n. 47 (raccolta di casi, in poesia ellenistica, opposti a questo, cioè di ortotonica + cesura + appositiva).

tutto il verso. In alternativa, il Cuypers\* propone anche ἀγκιάλω, τῆς σφιν πρέμνω πρυμνήσι' ἀνήπτο<sup>40</sup>. Un'altra soluzione interessante, che prende le mosse dalla congettura del Merkel citata alla n. 32, mi è stata offerta da Meliadd\*: τῆ καί τε πέλας<sup>41</sup>. La mia impressione è che τῆς sia una modifica quasi inevitabile: in ogni caso, πρέμνω pare del tutto compatibile con il senso e con lo scolio.

## II 411

Fineo, grato agli Argonauti per la liberazione dalle Arpie, descrive loro il percorso del futuro viaggio (II 311-407). Attoniti al pensiero delle prove che li attendono, gli eroi tacciono. Preoccupato, Giasone gli risponde (vv. 411-413):

ὦ γέρον, ἤδη μὲν τε δίκαιο πείρατ' † ἀέθλων  
ναυτιλίας καὶ τέκμαρ ὄτῳ στυγεράς διὰ πέτρας  
πειθόμενοι Πόντον δὲ περήσομεν·

Ho apposto la *crux* seguendo il Fränkel, mentre il Vian e il Livrea 1977, 15 (cf. *infra*) ritengono sano il passo. A mio avviso, lo scetticismo dell'editore tedesco non è infondato: a parte la pesantezza dei «consigli sulle prove della navigazione»<sup>42</sup>, egli rilevava in apparato che l'espressione attesa era il semplice πείρατα ναυτιλίας, come all'esordio del racconto del vecchio indovino (310 πείρατα ναυτιλίας ἐνέπων ἄνυσίν τε κελεύθου), e che l'*explicit* del v. 411 proveniva probabilmente dal segmento 424 (Κύπριδος· ἐν γὰρ τῆ κλυτὰ πείρατα κεῖται ἀέθλων)<sup>43</sup>.

L'atteso legame tra πείρατα e ναυτιλίας si direbbe l'obiezione più forte alla spiegazione molto intelligente di Livrea, *l.c.*, che intende καί in iperbato e il passo come «e il segnale della navigazione» (= καὶ τέκμαρ ναυτιλίας). Una spiegazione,

<sup>40</sup> Il *dat. comm.* non dà certo problemi (cf. I 912s., importante puntello all'intervento: πρυμνήσια δέ σφισιν Ἴαργος / λῦσεν), e la posizione dello σφιν al 3 *longum* è del tutto normale (e adeguatamente appoggiata da vari luoghi apolloniani: I 803, 1147, II 900). Tuttavia, il verso così ricostruito, con tre dativi successivi con diversa funzione sintattica, non mi convince del tutto, oltre ad essere piuttosto lontano dalla tradizione. Un'alternativa, che lo stesso autore non considera soddisfacente ma che è paleograficamente molto vicina alla paradosi, mi era stata comunicata oralmente dal Magnelli\*: τῆ καί τὸ πάρος.

<sup>41</sup> In effetti, a II 389 abbiamo, nella stessa sede: ἄρρητον· τῶ καί τε φίλα φρονέων ἀγορεύω (questo sosterebbe anche l'intervento del Merkel); quanto a πέλας in quella posizione, occorre in IV 817, poi in Nic. *Ther.* 566, etc.

<sup>42</sup> Questo è il valore di πείρατα in questo caso: «wenn π. angegeben oder ausgesprochen werden, kommen sie dem Begriff 'Vorschriften' nahe», Fränkel 1968, 72.

<sup>43</sup> L'espressione π. ἀ. faceva parte del registro stilistico apolloniano: cf. III 1189 πείρατ' ἀέθλου. Lo scriba aveva in mente, dall'inizio del poema, l'espressione ἄεθλον / ναυτιλίας πολυκηδέος (I 15s.).

tra l'altro, che eliminerebbe la pesantezza del doppio genitivo, che pure Apollonio impiega ma, a quanto risulta, interponendovi sempre altri vocaboli, il che contribuisce alla scorrevolezza: I 150 Ζηνὸς γὰρ ἐπάξια μῆδετο λέκτρων, I 629 ῥήτερον πάσησιν Ἀθηναίης πέλεν ἔργων, II 316 θεῶν χατέωσι νόοιο, II 475 πατρὸς ἐοῖο κακὴν (dove però Fr. propone κακῆς) τίνεσκεν ἀμοιβήν, 477 Ἀμαδρυάδος Νύμφης ἀθέριξε λιτάων, II 759 μεγάρων ἔντοσθε Λύκοιο. Va detto, altresì, che πείρατα e ἄεθλος sono termini che ricorrono spesso assieme, come in I 413s. ἄνυσιν καὶ πείραθ' ὁδοῖο / σημανέειν, αὐτὸς γὰρ ἐπαίτιος ἔπλευ ἀέθλων.

Il problema da cui era partito Fränkel, se mai, è costituito dall'abbondanza pleonastica πείρατα – ἄεθλοι – ναυτιλίη. L'editore oxoniense proponeva due alternative: «e. gr. ἐπελθὼν vel -τα κείσε (cl. I 416 [κεῖσέ τε καὶ παλίνορσον ἐς Ἑλλάδα])». Puramente *exempli gratia*, se ne potrebbe proporre una terza: πείρατ' ἀμέτρου / ναυτιλίας κτλ. Cf. III 308 ἀπείρονα μέτρα κελεύθου<sup>44</sup> e due passi omerici, dal XXIII dell'*Odissea* (cf. *infra*) nonché *Od.* IV 389s. (Πρωτεύς) ὃς κέν τοι εἴπησιν ὁδὸν καὶ μέτρα κελεύθου / νόστον θ', ὡς ἐπὶ πόντον ἐλεύσεια ἰχθυόεντα (= *Od.* X 539s.). Il sost. ἄεθλος chiude spesso il verso nelle *Argonautiche*, interpolandosi anche altrove<sup>45</sup>. Che la chiusa di II 411 risenta del seguente 424, come notava Fränkel, appare verosimile: potrebbe aver giocato anche una certa affinità fonica, oltre al fatto che τ e θ erano soggette a confusione<sup>46</sup>, e così ρ e λ<sup>47</sup>. Non posso, tuttavia, omettere tre sostanziali obiezioni che mi ha mosso il Cuypers: a) πείρατ' ἀέθλων ναυτιλίας potrebbe intendersi «the πείρατα of our challenges as far as our sea-journey is concerned» in opposizione al seguente πείρατα ... ἀέθλων (424) che, secondo il Fränkel, avrebbe generato la corruzione; in tal caso, i primi ἄεθλοι sarebbero meramente quelli della navigazione verso la Colchide, che comprendevano la spaventosa prova delle Simplegadi; quanto agli altri ἄεθλοι, quelli che attendono gli eroi al ritorno, com'è noto, Fineo tace, e raccomanda Giasone nelle mani di Afrodite; in tal caso, la ripetizione che aveva turbato Fränkel sarebbe in qualche modo intenzionale, una sorta di rimando interno; b) un passo odissiacco appoggia la paradosi: *Od.* XXIII 248-250 ὃ γύναι, οὐ γὰρ πῶ πάντων ἐπὶ πείρατ' ἀέθλων / ἦλθομεν, ἀλλ' ἔτ' ὀπισθεν ἀμέτρητος πόνος ἔσται, / πολλὸς καὶ χαλεπός, τὸν ἐμὲ χρῆ πάντα τελέσσαι<sup>48</sup>; c) la forma epica usuale dell'agg. è ἀμέτρητος, anche se ἄμετρος occorre in Callimaco (ma nei *Giambi*, fr. 191,23 Pf.) e in Teocrito (15,4).

<sup>44</sup> L'epiteto può apparire vacuo, ma cf. I 21 δολιχῆς τε πόρους ἄλός. Anche dinanzi ad Eete, Giasone ribadisce l'enormità del viaggio: τίς δ' ἂν τόσον οἶδμα περῆσαι / τλαίη ἐκὼν ὀνειὼν ἐπὶ κτέρας (III 388s.). Naturalmente, anche gli ἄεθλοι sono infiniti: ἀπειρέσοι ... / ... ἄεθλοι (I 441s.). Subito dopo i versi di cui mi occupo, Giasone definisce il percorso τόσην ἄλὸς ... κέλευθον.

<sup>45</sup> Cf. I 1012 ἔπλε κέλευθος (Fränkel : ἔπλετ' ἄεθλος *codd.*) e si vedano le *Noten*, 1968, 128 (*aliter* Ardizzoni, che stampò il suo intervento ἔπλετο νόστος).

<sup>46</sup> Puramente e.g., cf. nel *P.Mil.Vogl.* VIII 309 (il 'Nuovo Posidippo'), c. XV l. 5 τ' ἄμα περ θ' ἄμα.

<sup>47</sup> «στ and π are much confused in cursives and minuscules, ρ and λ in all MSS of all ages», ammoniva il Housman, *On certain corruptions in the Persae of Aeschylus*, «AJPh» IX (1888) 319 (= *The Classical Papers of A.E. Housman*, I, Cambridge 1972, 15).

<sup>48</sup> Questo parallelo difende notevolmente la paradosi; va detto che la ripresa omerica c'è già

## II 549-552

La grande prova delle Simplegadi:

οἱ δ' ὅτε δὴ σκολιοῖο πόρου στενωπὸν ἴκοντο  
 τρηχείης σπιλάδεσιν ἐεργμένον ἀμφοτέρωθεν,  
 δινήεις δ' ὑπένερθεν ἀνακλύζεσκεν ἰοῦσαν  
 νῆα ῥόος, πολλὸν δὲ φόβῳ προτέρωσε νέοντο.

Così il Vian, che riteneva φόβῳ un dato irrinunciabile per la narrazione<sup>49</sup>. Il Fränkel, invece, aveva posto le croci dinanzi a φόβῳ, annotando in apparato «ρόθῳ, σάλῳ, sim. Keydell»<sup>50</sup> e πολλῶ δὲ πόνῳ del Platt, che lo aveva evidentemente indotto a sospettare l'espressione, come appare da un cenno delle *Noten*<sup>51</sup>. Il Platt aveva notato come gli Argonauti si demoralizzino solo a partire dal v. 561 σὺν δὲ σφιν χύτο θυμός, mentre, nei versi precedenti, avanzavano con positivo attivismo<sup>52</sup>; e anche πολλόν non sarebbe esente da sospetti<sup>53</sup>. È probabile che il Vian avesse ragione: al v. 561 si darebbe espressione ad un terrore che accompagnava gli Argonauti sin dall'inizio. In alternativa, sulla linea del Keydell, potremmo tentare:

νῆα ῥόος, σὺν δὲ φλοίσβῳ προτέρωσε νέοντο.

φλοίσβῳ *scil.* θαλάσσης. La costruzione è normale, cf. II 1067 σὺν κελάδῳ.

## II 1006-1008

I Calibi non arano, non esercitano la pastorizia, ma tutti i giorni producono senza sosta, con fatica, il ferro:

οὐδέ ποτέ σφιν  
 ἤως ἀντέλλει καμάτων ἄτερ, ἀλλὰ κελαινῇ  
 λιγνύι καὶ καπνῷ κάματος βαρὺν ὀτλεύουσι.

in Apollonio (424, appunto), e in forma meno pedissequa e più complessa, cioè con una disaggregazione della *iunctura*, come ci si attende da un poeta alessandrino.

<sup>49</sup> «L'épouvante des marins grandit à mesure que s'effectue la progression» (Vian 1974, 153s.) con la relativa n. 1 a 154: «φόβῳ, qu'il est impossible de suspecter».

<sup>50</sup> Comunicate oralmente al Fränkel.

<sup>51</sup> «Über die Unhaltbarkeit von φόβῳ s. Platt S. 20».

<sup>52</sup> οἱ δ' ὑπ' ἀνωγῆ / Τίφους Ἀγνιάδαο θελήμονα ποιήσαντο / εἰρεσίην, ἴν' ἔπειτα διέκ πέτρας ἐλάσειαν / κάρτεϊ ᾧ πίσυνοι (556-559).

<sup>53</sup> «This phrase entirely ruins by anticipation the effect of 561; there is nothing yet to be frightened at, and 555-559 represent the crew as quite calm. Then too what is the sense just here of saying that they went a long way forward?».

Così il Vian, mentre il Fränkel crocifiggeva dinanzi a κάματος (1008), e avanzava, in apparato, μόχθον, senza dubbio una buona proposta, perché ὀτλέω, ‘sopporto’, si costruisce spesso con sostantivi con il valore di ‘pena’, ‘fatica’, etc.<sup>54</sup>: tuttavia, la durezza della vita dei Calibi è già espressa da βαρύν, con cui μόχθον sarebbe forse un po’ pleonastico. La sanità di καμάτων è assicurata da un’imitazione di Dionigi Periegeta, come annotava lo studioso francese<sup>55</sup>; quanto a κάματος, è possibile che la ripetizione riproduca la lezione originaria. Anche il Cuypers, che pure ritiene corrotto il v. 1008<sup>56</sup>, mi comunica due dati a favore del testo tràdito, entrambi assenti nell’edizione del Vian: per καμάτων ἄτερ (1007), Hom. Od. VII 324 ἄτερ καμάτοιο, e per κάματος ... ὀτλεύουσι (1008), H. Dion. 53 (= fr. 56 Heitsch) ὀτλε[ύει κά]ματος (*suppl.* Zereteli-Krueger)<sup>57</sup>.

## II 1015-1017

ἱερὸν αὐτ’ ἐπὶ τοῖσιν ὄρος καὶ γαῖαν ἄμειβον  
ἧ ἔνι Μοσσύνοικοι ἀν’ οὖρα ναιετάουσι  
μόςσυνας, καὶ δ’ αὐτοὶ ἐπώνυμοι ἔνθεν ἔασιν.

In apparato il Fränkel elegantemente proponeva: ἀνὰ δρία? Il sospetto mi sembra giustificato: che senso ha dire che gli Argonauti costeggiano «il sacro monte e la terra in cui i Mossineci abitano *sui monti i mossynes*»? La diagnosi del Fränkel

<sup>54</sup> Cf. la mia raccolta di loci in *Tre note filologiche (Phoen. Fr. 5, I D.<sup>3</sup>; [Theocr.] 9, 10; Q.Sm. III 451)*, «Eikasmós» V (1994) 219.

<sup>55</sup> Dion. Per. 771 οὐ ποτε παύονται καμάτων καὶ οἰζύος αἰνῆς (Vian 1974, 224 n. 4). Che Dionigi Periegeta conoscesse Apollonio, è abbastanza pacifico; che avesse presente in particolare questo passo, è evidente dal suo v. 1106 βιοτήσιον ὄνον ἔχουσιν (raffronto di E. Gerhard, *Lectiones Apollonianae*, Lipsiae 1816, 99).

<sup>56</sup> Egli mi comunica come alternativa a κάματος: κάλαθον\*, sulla base di Hesych. κ 393 L. κάλαθος: ποτήριον, ὃ καὶ ψυκτήρ. καὶ τὰ ὑπὲρ τὸ πρόσωπον μέρη. καὶ ἀγγεῖον, ἐν ᾧ χωνεύουσι σίδηρον. καὶ γυναικεῖον σκεῦος εἰς ἐρίων παράθεσιν. In altre parole, vorrebbe introdurre un riferimento preciso alla lavorazione del ferro da parte dei Calibi. Devo dire che quest’ intervento non mi convince del tutto, ma non si può escludere che vada nella giusta direzione.

<sup>57</sup> Dal momento che «es ist ein abnorm mühseliges Leben das die Chalyber führen», come rilevava il Fränkel (1968, 263), si potrebbe anche leggere semplicemente βίστον al v. 1008 (cf. I 272 βίστον βαρὺν ἠγυλάζει, nonché, per βίστον ... ὀτλεύουσιν, Lyc. 635 ἄχλαινον ἀμπρεύουσι νήλιποι βίον, 907 λυπρὸν ἀμπρεύσει βίον) e considerare l’inserzione di κάματος dal verso precedente come provocata dal fatto che il vocabolo usciva in -τος (si veda ad es. il famoso caso di I 234s., dove il Fränkel crocifisse un termine iterato, αὐτὰρ ἐπεὶ δμώεσσιν ἐπαρτέα πάντ’ ἐτέτυκτο / ὅσσα περ ἐντύνονται ἐπαρτέα ἔνδοθι νῆες, e il P.Oxy. 2700 fr. 2 offrì poi la soluzione: ἐπήρεες: cf. Haslam, *o.c.* 52). Ma βίστον è sconsigliato dal di poco precedente ὄνον ἀμείβονται βιοτήσιον (1006).

fu respinta dal Vian, secondo cui οὔρεα «a été suspecté à tort»: lo studioso francese si richiamò alla precedente descrizione dei Mossineci (II 379-381b). Vediamo dunque il passo – a sua volta dibattuto sul piano testuale. Apollonio descrive la peculiarità del modo di vivere di quel popolo per spiegarne il nome: vivevano (probabilmente) su palafitte (o case arboree).

τοῖς δ' ἐπὶ Μοσσύνοικοι ὁμούριοι ὑλήεσαν  
 ἐξείης ἤπειρον ὑπὸρείας τε νέμονται,  
 δουρατέοις ἑπύργοισιν ἐντ' οἰκία τεκτάναντες  
 κάλινα καὶ πύργους εὐπηγέας, οὓς καλέουσι  
 μόσσυνας, καὶ δ' αὐτοὶ ἐπόνυμοι ἐνθεν ἔασι.

Osservava il Vian in calce: «Ἡπειρος signifie la plaine par opposition à la montagne: cf. 2,734, 976. Ἰπώρεια désigne les flancs habités des montagnes et non la plaine située au pied d'une montagne: cf. Ἰ 218, où le terme s'oppose à πεδῖον; il n'est donc pas contredit par οὔρεα au v. 1016» (1974, 195 n. 1). Molto giusto: ma non era in questione la presenza della montagna (v. 1015: ὄρος), direi, bensì il pleonasma col seguente οὔρεα. Come si vede dal carattere evidenziato, nel passo precedente vi era già l'accenno alla pianura, ai monti e alla selva, che verrebbe dunque introdotta da δρῖα, se si accogliesse l'intervento del Fränkel. In quanto segue, Apollonio – sempre scrupoloso – dà per scontato che il lettore ricordi la sua discussione sull'*habitat* dei Mossineci<sup>58</sup>. Si potrebbe dunque tentare – con cautela – di precisare maggiormente il dettaglio dei μόσσυνας, avvertendo che quel popolo viveva su palafitte, e leggere, al posto di ἀν' οὔρεα:

ἀν' ἴκρια ναιετάουσι  
 μόσσυνας.

#### IV 865

Teti dichiara a Peleo l'intenzione di aiutare gli Argonauti, assieme alle altre Nereidi, nel passaggio di Scilla e Cariddi, come Era le ha chiesto: ma – aggiunge con freddezza – quando le Nereidi verranno loro in soccorso, si guardi bene dal mostrarla ai compagni, ché già l'ha fatta adirare moltissimo (863s. μή με χολώσης / πλεῖον ἔτ' ἢ τὸ πάροιθεν ἀπηλεγέως ἐχόλωσας). Dopodiché, scompare nei flutti, lasciando l'ex marito pieno di nostalgica amarezza (vv. 865-868):

ἦ, καὶ ἔπειτ' αἰδήλος ἐδύσατο βένθεα πόντου.  
 τὸν δ' ἄχος αἰνὸν ἔτυπεν, ἐπεὶ πάρος οὐκέτ' ἰοῦσαν

<sup>58</sup> Cf. anche II 1026 αὐτὰρ ἐν ὑψίστῳ βασιλεὺς μόσσυνοι θαάσων.

ἔδρακεν, ἔξοτε πρῶτα λίπεν θάλαμόν τε καὶ εὐνήν,  
χωσαμένη Ἄχιλλῆος ἀγαυοῦ νηπιάχοντος

οὐκέτ' ἰοῦσαν codd. : οὔποτ' ἰ. Lloyd-Jones, prob. Livrea : οὐ μετιοῦσαν Fränkel, coll. III 249, IV 450, 459, al. : πάρος οὐκέτ' sana habent Erbse, Vian.

La ragione del divorzio tra i due è raccontato da Apollonio subito dopo: per rendere immortale il loro figlio Achille, Teti ne bruciava di notte le carni e le ungeva poi di ambrosia di giorno; una notte il consorte, svegliatosi, vide il terribile spettacolo, e se ne spaventò: infuriata, la dea troncò il lavoro e s'immerse nel mare, μετὰ δ' οὐ τι παλίσσυτος ἵκετ' ὀπίσσω (879).

I versi riportati non presentano problemi, salvo l'*explicit* del v. 865: «iuxta πάρος poni non poterat ἔτι», annotò con finezza il Fränkel in apparato, a commento dell'intervento del Lloyd-Jones<sup>59</sup>. In effetti, con πάρος, «prima», non appare adeguato «non più» (οὐκέτι): si preferirebbe, appunto, «mai» (οὔποτε), oppure la semplice negazione: «perché prima non la vedeva venire» (οὐ μετιοῦσαν). La modifica del Lloyd-Jones ha il forte sostegno di Hom. *Od.* VI 325 ἐπεὶ πάρος οὔποτ' ἄκουσας / ῥαίομένου e il Livrea, che ricordò il passo *ad l.*, fece probabilmente bene ad accoglierla nel testo.

Non escluderei, in alternativa, la possibilità che la corruzione tocchi piuttosto πάρος: in tal caso, con cautela, si potrebbe proporre ἐπεὶ πέλᾱς οὐκέτ' ἰοῦσαν / ἔδρακεν ἔξοτε κτλ., «perché non la vedeva più avvicinarsi, da quando, etc.». La confusione, sia nei papiri che nei mss., tra πάρος e πέλας è un fatto piuttosto noto, e vari esempi sono stati raccolti una decina d'anni fa da James Diggle (*PL III/908 (Orestes 196-216)*, «Papyrologica Florentina» XIX, 1990, 145 = *Euripidea. Collected Essays*, Oxford 1994, 400). Si noti che ἐπεὶ πέλας occorre nella stessa posizione metrica a III 59 τῶν ἦτοι πάντων μὲν, ἐπεὶ πέλας ἔργον ὄρωρε.

Venezia

CLAUDIO DE STEFANI

<sup>59</sup> Una simile contraddizione, in I 18 νῆα μὲν οὖν οἱ πρόσθεν ἔτι κλείουσιν ἀοιδοί, è invece spiegata da Fränkel 1968, 39.